

La polemica provocata dalla Lega sull'obbligo di insegnare gli idiomi regionali riporta d'attualità la questione cruciale dell'italiano e della sua diffusione

# DIALETTO

## Se la poesia della lingua materna diventa una battaglia politica

CARLO PETRINI

**È** apparso a tutti evidente che la polemica sul dialetto di queste ultime settimane non è dettata da questioni meramente linguistiche o culturali, ma da interessi politici contingenti e dal revisionismo storico nei confronti del Risorgimento. Tuttavia ritengo un grave errore sottovalutare l'argomento o rubricarlo in un contesto di residuale arretratezza culturale. Pratico da sempre il dialetto della mia terra, ancora oggi per molti italiani è il vero "parlar materno": in gran parte del paese è espressione identitaria e di appartenenza a un gruppo. I dialetti d'Italia rappresentano un patrimonio di diversità di straordinario valore, non solo perché hanno mantenuto feconda la produzione poetica dei territori, ma perché, attraverso un complesso rapporto, hanno svolto, svolgono e svolgeranno un compito di arricchimento della lingua italiana. Proprio queste considerazioni impongono, per rendere il dialogo utile, di porre alcune discriminanti: l'opportunità e non l'obbligatorietà dello studio; il confronto e lo scambio come metodo per valorizzare l'aspetto identitario; il privilegiare il fertile terreno dell'oralità rispetto a rigide codificazioni.

Sul primo punto penso che l'obbligatorietà dello studio del dialetto rappresenti un metodo autoritario e controproducente nei risultati, riproponendo in sen-

so contrario l'imposizione dell'italiano come lingua unificatrice. In fondo, se ci pensiamo, la diffusione dell'italiano a livello di massa è avvenuta in gran parte con metodi impositivi: con la legge sull'istruzione obbligatoria, con la leva militare obbligatoria dopo l'Unità d'Italia, con la prima grande guerra di massa (1915-'18), con la persecuzione delle minoranze linguistiche nel periodo fascista e con la diffusione della televisione. Sul rapporto autoritario tra video e spettatore, Pasolini ha scritto pagine memorabili evidenziando, tra l'altro, la differenza tra romanesco autentico dei ragazzi di borgata con l'italiano romanizzato della televisione. Chi ha a cuore le sorti del dialetto non può adottare metodi coercitivi; se la Lega, nuovo partito del potere centrale dello Stato, sostiene l'obbligatorietà scolastica del dialetto fa un'inutile prova di forza. Il dialetto va promosso, sostenuto con cura e amorevolezza con quell'atteggiamento pedagogico con il quale Antonio Gramsci, da un lato operava per l'affermarsi di una lingua vivente e unitaria, concepita come fondamento di una moderna cultura popolare e nazionale, e dall'altro rivendicava il pregio del dialetto come esperienza formativa e come fonte di irradiazione di innovazioni linguistiche. Proprio quest'ultima considerazione ci apre verso un'altra riflessione: il valore identitario espresso dalla propria Lingua Madre si afferma e si consolida attraverso lo scambio; non esiste identità senza scambio.

Le lingue e i dialetti sono mate-



*ch'as fida non*  
**MADAMA TURIN**

Una cartolina di propaganda elettorale in torinese; a destra, un'allegoria dell'unità d'Italia; in basso, una stampa antica

**Controproducente**

*Pensare che lo studio delle parlate tradizionali possa essere imposto per legge o con metodi coercitivi è un errore fatalmente destinato a rivelarsi controproducente*

**Rinnovamento**

*Tutti i fenomeni linguistici sono in costante trasformazione e vivono un continuo processo di arricchimento e rinnovamento. Presto arriverà il contributo degli stranieri immigrati*

ria vivente in costante mutamento; incontri e scambi danno ricchezza e colore espressivo al linguaggio. Per questo motivo, proviamo piacere e curiosità nel sentire la forza emozionale di altri dialetti. Come non rimanere emotivamente coinvolti da tante belle canzoni napoletane o dalla straordinaria *Crèuza de mà* di Fabrizio De André. Come non sentirci un po' romagnoli guardando *Amar-*



